

Luciana Regina

LA CONSOLAZIONE DELLA SERIETÀ

Abstract

The essay analyzes the concept of seriousness, both its structures and its contingent aspects. The relevance of this concept for social and cultural life has been increasingly underestimated, and now we are confronted with difficult practical consequences. Seriousness is vital for a proper understanding of the dangerous nature of a situation but also for individuals' reliability. Possessing a good concept of seriousness is fundamental to foster respect for all kinds of objectivity not only for material but also for moral matters.

1. *Gli spazi semantici del concetto*

Quello di serietà è un concetto al tempo stesso descrittivo-valutativo e normativo, in cui la normatività si deve fondare nella descrittività. *Tramite* questo concetto si assume che qualcosa o qualcuno è in un certo modo, si comprende quel modo d'essere nel suo peso, si corrisponde a questa valutazione complessiva con un proprio modo d'essere, applicando ancora il concetto perché il lato soggettivo si proporzioni rispetto all'oggetto.

Ferma restando questa struttura di rimandi fra una soggettività, un'oggettività e il concetto, quello di serietà copre almeno due aree distinte di significato, entrambe fondamentali per la sopravvivenza: quella della gravità e quella dell'affidabilità. Quando i soggetti si dispongono a valutare qualcosa in termini di serietà, sono interessati o alla sua pericolosità o alla sua affidabilità; la prima riguarda gli eventi, la seconda i caratteri. È essenziale che le cose stiano davvero in un modo o in un altro, che cioè occupino un certo grado sulla scala della serietà, perché possiamo impegnarci seriamente nella loro interpretazione e fidarci di questa stessa interpretazione. Possiamo dire che la componente solida del nostro stare al mondo sia data dalla serietà, dalla disponibilità del suo concetto, il resto è liquido, o leggero.

C'è poi un impiego importante del concetto in campo estetico, come filtro per situare o soppesare l'esito e l'intenzione di un prodotto artistico. Analogamente possiamo considerare estetico l'utilizzo del concetto di serietà ogni volta che è in gioco un'apparenza sensibile, frutto di una volontà creativa che inventa o manipola liberamente materiali di qualunque natura ottenendo un certo effetto. In quest'ambito il concetto di serietà è indeterminato come la x di un'equazione. Per principio e per antica consuetudine, infatti, l'arte e la manipolazione delle sembianze esteriori sono giochi, trucchi, finzioni, distrazioni, divertimenti, zone di gratuità. Per ciascuno e di ciascuno di

questi termini il serio è l'antagonista, ma un antagonista dialettico, che è in relazione di antitesi. Talvolta dà luogo a una sintesi ma sempre e comunque è profondamente implicato nel senso del *fare finta*.

Molto frequente e di grande interesse per l'indagine sul concetto è il riferimento alla serietà nelle teorie estetiche, così come nelle giustificazioni che ciascuno produce per i propri gusti, per i propri divertimenti. La serietà è lì, al confine di ciò che si vuol esprimere e di ciò che si vuol fare, affiora e affonda dalla superficie, da un lato spiegando con la sua presenza incombente e altra la superficie stessa, la sua importanza, l'importanza dell'alleggerimento, dall'altro consentendo di distinguere fra superfici e superfici, fra giochi e giochi, fra finzioni e finzioni. C'è o non c'è qualcosa d'importante, ne va o non ne va di qualcosa di fondamentale e di *serio*, nell'invenzione, nel non necessario? Questa è la questione estetica che interpella ogni apparenza e ogni artificio: sottraendo il serio fino a negarlo del tutto si trova l'innocuo, che in ambito artistico è un insulto. La vita è altro dall'arte solo irrigidendo i due termini e di conseguenza la contrapposizione. In verità affermare che la vita è seria e l'arte è serena equivale a dire che c'è una vita seria e una vita che ci salva, ma la salvezza è serissima. Quando poi la vita non ha più in mano il bandolo e si srotola a caso, la serietà stessa può essere la salvezza. Questo gioco di rovesciamenti, per esempio, è un gioco serio, che per essere giocato ha bisogno di un pensiero nutrito di passione e di curiosità, non pigro, non adagiato nelle opposizioni statiche e improduttive.

Cosa ce ne facciamo di un concetto di serietà come quello attualmente in circolazione, così impoverito da poter stare ogni volta soltanto da una parte di una barricata, o invocato pomposamente o scartato sdegnosamente? È come non averlo, perché la sua forza salvifica è tutta nella sua capacità di mettere in moto la ricerca, di mettere in circolo le domande e i dubbi più radicali, che riguardano ciò di cui ci si può davvero fidare, o ciò che ritroveremo al nostro risveglio da una sbornia, o da un sogno, o da un viaggio. E che naturalmente riguardano il senso della sbornia, del sogno, del viaggio.

2. La parabola della serietà

Le origini greca e latina del concetto – *spoudaiótes* e *gravitas* – sono più sbilanciate in favore del secondo significato del nostro schema, quello del carattere. In particolare di un carattere virtuoso, sintesi di maturità, eccellenza, decoro, dignità, affidabilità. Il sostantivo greco *spoudé* si può comprendere e tradurre solo entrando nei contesti in cui è impiegato e svolgendolo in una stringa. Si devono tenere insieme, per coglierlo, la diligenza, la velocità con cui si corrisponde a una richiesta, il riconoscimento di una necessità superiore che è nelle cose o in una volontà trascendente¹.

Certo, si tratta di una virtù complessa, che va distinta dalla bontà per qualche aspetto di non facile individuazione, che però deve essere integrato per non perdere in precisione. La bontà può essere innocente, può anche essere assoluta, irrelata. La serietà non può, perché è intrinsecamente relazionale e adulta. Essa, come virtù, coincide con una reputazione, e si misura attraverso la capacità di affrontare prove e richieste che

¹ Per l'uso del termine nel contesto biblico, vedi per esempio: <http://biblehub.com/greek/4710.htm>.

hanno esse stesse il carattere di serietà, ma nell'accezione più vicina alla pesantezza, alla gravità e alla densità di conseguenze. Qui sta probabilmente il legame fra il primo significato e il secondo, apparentemente opposti: davanti a ciò che è serio, alto, necessario, grave, occorrono azioni e persone serie, cioè affidabili. Ciò che è oggettivamente e naturalisticamente grave provoca sentimenti di soggezione ma anche di paura e rimozione; chi ha invece i tratti della serietà provoca in chi ne beneficia sentimenti di fiducia, gratitudine, consolazione. La serietà-affidabilità dello spirito inserisce uno spazio d'aria nella serietà-gravità della natura. Una serietà solo naturale è solo grave, una serietà spirituale fa qualcosa, trasforma, riapre, rimanda, sopporta, sostiene, capovolge.

La gravità degli eventi è in un solo modo, la serietà dello spirito è in molti modi, più e meno autentici, ma la libertà è proprio questa possibilità di calarsi o di distogliersi, di scegliere il modo in cui essere seri o al limite di non esserlo: in questo risiede la consolazione.

Osservando la contemporaneità e il suo clima culturale notiamo che tutta questa ricchezza di sfumature della serietà è stata compressa, mandata a fondo. Questo fenomeno ha delle conseguenze enormi sul piano delle possibilità di consolazione e di salvezza. La fatica della scelta, della creazione e della comprensione di un modo della serietà, la capacità di sciogliere i grumi della gravità costruendo rifugi, zone d'aria, spazi di fiducia, sono rarità, reperti.

Un raffinato pittore di apparenze come Simmel riduce il concetto di serietà a contraltare della *socievolezza*. Quest'ultima trova la sua ragion d'essere nel suo allontanamento dalla realtà, e in ciò che questo allontanamento permette agli individui di essere e di sospendere. La serietà è citata in questo discorso come sinonimo della realtà che la socievolezza mette tra parentesi:

«Nella serietà della vita gli uomini discorrono intorno a un contenuto che intendono comunicarsi o sul quale vogliono giungere a un accordo; nella socievolezza, invece, il discorrere diventa fine a se stesso, non in senso naturalistico, come nella chiacchiera, ma nell'arte dell'intrattenimento che segue le sue proprie leggi artistiche»².

Subito dopo Simmel insiste sulla necessità di preservare la socievolezza dal *peso* e dalla *verità*, – o dal peso della verità – utilizzando ancora il concetto di serietà:

«Se questo gioco deve mantenersi solo al livello delle forme pure, al contenuto non può allora spettare alcun peso specifico. Appena una discussione verte su temi concreti smette di essere socievole; appena il rinvenimento di una verità, in grado di fungere da contenuto diventa lo scopo della conversazione, questa rivolge altrove il proprio fine. In tal modo essa distrugge il suo carattere di intrattenimento socievole, proprio come quando si trasforma in dibattito serio. Nella conversazione socievole la forma della ricerca in comune di ciò che è vero, la forma della discussione può essere mantenuta; ma essa non può permettere che la serietà del suo contenuto ne diventi la sostanza»³.

² G. SIMMEL, *La socievolezza*, trad. it. E. Donaggio, Armando, Roma 1997, p. 53

³ *Ibidem*, p. 54.

Siamo con Simmel allo snodo cruciale della parabola della serietà, là dove essa viene fatta coincidere con la prosa della vita, con il peso dei contenuti e delle varie forme dell'utilità, e dove la leggerezza del tocco si eleva a virtù sociale.

3. *La crisi della serietà*

Nel momento in cui si riduce drasticamente la capacità descrittiva del suo concetto, in proporzione cala l'autorevolezza normativa della serietà. La sequenza, come si è detto, dovrebbe essere questa: cogliere la serietà nelle cose – il che implica prima di tutto cogliere la serietà –, tematizzarla e di conseguenza trovare il modo giusto di reagire a essa. Questa sequenza non può certo scomparire del tutto, ma la prima parte – quella descrittiva appunto – è spesso affidata a metodi e tecniche di misurazione che danno la *loro* patente di serietà a ciò che accade. Si pretendono metodi e tecniche di valutazione scientifica, in grado di raccogliere e quantificare dati e di emettere diagnosi e predizioni.

È finito il tempo in cui i concetti svolgevano la loro funzione anticipatoria e interpretativa, alla base tra l'altro dell'orientamento morale. Quel tempo è finito quando non si è più compiuto con naturalezza il gesto teoretico, che si rivolge al concetto per sentire cos'ha da dire e poi, eventualmente, per spostarne i confini. Ora il ruolo dei concetti è ridotto a quello di raccoglitori di significati in uso, o di repertori di significati che sono stati in uso. Quando ci s'interroga su un concetto non ci si chiede che cosa ci porta di unico e di specifico, qual è lo spazio di senso che dischiude per noi e che di lì in avanti ci permette di esplorare. Piuttosto ci si domanda *cosa intendiamo* con quel termine, ma questa è una domanda molto diversa da quella precedente, che non contiene alcun affidamento alle risorse del concetto e che implica una visione soggettiva e arbitraria di esso, in alternativa alla quale si può semmai contare su metodi e tecniche in grado di rilevare aspetti quantitativi della realtà. L'apertura di credito che un concetto vecchio stile forniva al pensiero gli consentiva il domandare, il cercare non solo risposte ma possibilità di senso da sviluppare. Il concetto-raccoglitore invece rispecchia la limitata esperienza di chi lo usa, e quando poi torna sull'esperienza per esserne criterio non può avere una portata più ampia di quella delle preferenze soggettive, o di quelle dominanti. L'unica alternativa a questa soggettivizzazione dei concetti è rappresentata dalla loro matematizzazione, che consiste in una trasformazione dei criteri qualitativi in quantitativi. Una selezione naturale isola le situazioni che non possono essere lasciate all'arbitrio soggettivo e alla babele delle preferenze, e lì subentrano metodi e tecniche di traduzione dell'oggettività qualitativa in oggettività quantitativa. Il processo è compiuto quando la sola oggettività che si può prendere in considerazione è quella dei dati misurabili, archiviabili, comparabili. Dai dati si possono ricavare con gli stessi metodi quantitativi conseguenze, predizioni, reazioni misurate. Tutto ciò che non rientra in questo regime regolato e rassicurante dell'esattezza è lasciato al libero gioco delle soggettività.

Sulla serietà questo processo, che ha riguardato tutti i criteri, ha effetti particolarmente evidenti. *In teoria* infatti il concetto di serietà dovrebbe servire a riconoscere in qualunque cosa – reale, immaginata, possibile, semplice, complessa, di natura materiale o spirituale

– una sorta di eccellenza qualitativa, di nucleo difeso rispetto agli eccessi di disinvoltura. Ma è proprio la teoria che è in crisi, e solo tramite la teoresi possiamo rapportarci con un’oggettività spirituale, quella delle idee, custode delle possibilità, delle utopie, dei valori che ci trascendono, delle misteriose risorse di universalità e necessità di cui il pensiero si sa capace senza sapere perché. Dunque non ci resta che la pratica, l’esperienza diretta delle cose, non restano che i dati, la materia, i corpi, la vita e la morte. La serietà delle cose, valutata la quale si deve saper proporzionare la serietà dell’azione, si contrae in serietà delle cose pesanti, delle cose gravi, del rischio, e l’azione proporzionata è la difesa, o la fuga. La delega della valutazione agli strumenti di misurazione si traduce in una deresponsabilizzazione individuale. Gli individui in cui si è atrofizzata la funzione teoretica possono trascorrere la loro vita aspettando che qualcuno dica loro di scappare, o di imbracciare le armi, o di protestare contro una centrale nucleare, o di cacciare un nemico pubblico, e nel frattempo mantenere in vigore la versione relativistica di tutti i valori e di tutti i criteri di valutazione. Ognuno è libero di preferire questo o quello, di decidere che serio non è portare la cravatta ma la maglietta, o che ciò che ha i connotati esteriori della serietà è noioso, pedante, ipocrita. Massima libertà in un campo e massima illibertà in un altro. La libertà si riduce a quella di inventare a proprio piacimento i canoni del serio, senza impegnarsi verso la realtà che prenderà forma dalle idee e dai principi inventati, preferiti, emotivamente adottati un giorno e lasciati cadere il giorno dopo. Anche della libertà, che è un’idea, sarebbe fondamentale saper riconoscere l’accezione seria e quella fatua, ma questa competenza non c’è, non è richiesta. Chi ne possiede dei residui rischia di commettere il crimine più odiato e più punito dal *pubblico*: la prolissità, l’esser didattici, l’essere astratti. Si suol dire che di qualunque tema è possibile parlare in modo facile e concreto. Non è proprio così, ma per distinguere la difficoltà inutile da quella necessaria per la complessità di un ragionamento dovremmo autorizzarci a maneggiare il concetto di serietà oggettiva qualitativa.

4. *Le conseguenze della crisi*

Dietro al concetto di serietà si scorgono quelli di verità e di bene, il loro destino procede di pari passo. L’erosione delle distinzioni fra serio e fatuo, vero e falso, bene e male è ascrivibile alla stessa crisi: una crisi di liberazione che approda in tutt’altro luogo rispetto a quello cui aspirava.

Questi concetti sono caratterizzati da una struttura simile, che prevede una relazione proporzionata fra un elemento condizionante della realtà e uno condizionato ma libero della risposta. Questa struttura fa parte della loro essenza irriducibile, ed è il loro compito fondamentale. La serietà nel suo concetto è appropriatezza, convenienza, proporzione, giusto peso, ma nessuno di questi significati può stare da un lato solo della relazione, ed è proprio questo che rende così difficile pensarla.

È *l’esprit de finesse* che sovrintende all’educazione di un soggetto che apprende l’arte di decifrare i segnali della realtà in termini di serietà, e di calibrarsi per non offendere la relazione (con le cose o con gli altri) in eccesso o in difetto.

Ma come gli altri concetti del suo rango quello di serietà è vittima del relativismo, del rovesciamento, della caricatura.

È in vigore un sospetto prudenziale sulle diagnosi di serietà applicate a persone e fatti, non ci si fida del criterio stesso dell'affidabilità. Alla serietà, privata del suo versante oggettivo, rimane lo *status* incerto e poco appetibile di virtù urbana, associata all'ipocrisia e al perbenismo, tema di studi d'immagine, di comunicazione, di galateo. Risuonano sinistre le espressioni di una cultura oppressiva che si spera di aver dietro le spalle, come "una ragazza seria", "una relazione seria", "un lavoro serio", "studi seri", in cui "serio" sta per severo, compito, prudente, senza guizzi, poco creativo, non dispersivo, magari redditizio, formale. Acezioni che si collocano in una zona vaga, fra la psicologia, l'estetica e l'economia, e che ne mancano la portata etica e ontologica. La serietà appare come un concetto macigno di cui si desidera disfarsi per consentirsi uno stile proprio, non imposto da valori il cui fondamento è solo nei costumi. E tuttavia va notato che gli argomenti contro la serietà, che hanno reso indisponente e di conseguenza quasi indisponibile il suo concetto, sono in realtà argomenti contro la seriosità, l'atteggiarsi inautentico o la semplice apparenza di serietà.

Un concetto di serietà in piena salute, ben radicato nella sua struttura, capace, efficace, diffuso, aiuterebbe i soggetti a distinguere il serio dal fatuo in ogni *cosa*: negli altri concetti, nei progetti, nei proclami, nelle scelte proprie e altrui, nelle politiche, nelle istituzioni, nel lavoro, nell'impegno, nei sentimenti, nell'arte, nelle guerre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia. L'elenco potrebbe continuare all'infinito, e metterebbe in luce quanto sia importante avere a disposizione le risorse qualitative della serietà, quanti siano gli ambiti in cui non possiamo accontentarci del gusto personale o, in alternativa, della matematizzazione che ci espropria del giudizio e ci fa svegliare impotenti dentro l'emergenza, per poi convincerci che le regole di quel gioco ci guideranno fuori di lì. Ma il problema è che chiunque si aspetta che fuori dall'emergenza – che ha fama di essere una cosa davvero seria – si vada con i mezzi che persone serie mettono a punto con metodi seri facendo valutazioni serie al chiuso di un'istituzione seria, in un linguaggio incomprensibile perché molto serio. E in quel punto di svolta interviene la delega in bianco. Questa contraddizione ha radici proprio nel concetto di serietà, ridotto ad arma della manipolazione universale, che agisce attraverso la paura, che espropria i singoli giusto di quelle poche operazioni di valutazione in cui ne va della vita e della morte, lasciando loro campo libero per tutto il resto.

5. *La serietà dei rischi*

L'appello alla serietà è molto frequente, come si è detto, a proposito di rischi, e si affida a una diagnosi scientifica o statistica. Sullo sfondo di queste misurazioni o tentativi di misurazione c'è a ben guardare una precomprensione generalizzata della serietà come un punto di non ritorno, un indiretto collegamento concettuale con la morte. Il rischio "serio" per antonomasia, o che si è disposti a considerare tale, è sempre un rischio di morte, anche se non immediato. Si può dire che il concetto navighi in buone acque solo quando ne va della vita o della morte, come si può facilmente evincere dal linguaggio

clinico. Serio o severo è un sintomo che traduce in modo accertabile una patologia fisica, potenzialmente mortale. In politica è seria una situazione che può condurre a una guerra, quindi di nuovo alla morte. In gergo ambientalista il rischio è serio quando è praticamente definitivo, irreparabile, e quindi di nuovo conduce all'estinzione di specie o al prosciugamento dei ghiacciai, all'innalzamento dei mari, ai cataclismi. Prima di raggiungere queste soglie, che sono appunto in genere colte nella loro serietà quando non c'è più niente da fare, non si riesce a prendere sul serio alcunché. Un attimo prima della fine si continua a giocare con i significati, a crogiolarsi nelle ambiguità, nei rovesciamenti, e nella comica. Ma se è così fondamentale essere in grado di compiere le operazioni di discernimento consentite dal concetto di serietà, come mai non viene preso in considerazione come criterio nell'ordinaria amministrazione? Tutte quelle pratiche cui un sano concetto di serietà potrebbe sovrintendere, perché vengono lasciate andare alla deriva senza un controllo e senza che questo generi il minimo allarme? Il motivo non è che non si abbia intelligenza delle cose serie, che non si sia in grado di istituire gerarchie, ma che non lo si vuole fare. Il criterio della serietà viene sistematicamente omissso dalla gamma degli strumenti che presiedono alle decisioni intermedie, su ciò di cui è importante tenere conto in ogni momento. Non si ritiene di doverlo includere né mantenere, non si compie lo sforzo di aggiornarlo, pur senza rinunciare del tutto a esso.

Avere intelligenza delle cose serie significa saper usare il tono giusto, saper cogliere il momento giusto, non lasciar correre quando sarebbe necessario bloccare, non nicchiare quando sarebbe necessario decidere, non conciliare quando sarebbe necessario resistere, opporsi, combattere. Altrettanto essenziale è tenersi lontani dagli estremi, evitare di sconfinare nel dramma, nell'allarme ingiustificato, nella pesantezza non necessaria. Spingere sempre al massimo sulla serietà non è meno pericoloso che non averne l'idea. Così è nell'amicizia, nell'amore, nello studio, nel lavoro, persino nel divertimento. E non è affatto detto che in questi campi la posta in gioco sia di portata inferiore rispetto a quella che si è disposti ad attribuire ai grandi temi. E soprattutto occorre rendersi conto che la perdita di interesse e di competenza sulla questione della serietà dilaga un po' alla volta fino a decretarne l'impraticabilità per chiunque in qualunque situazione. Nella comunità globale, nella misura in cui il pianeta lo è, riuscire a determinare la serietà di un problema che va valutato e affrontato *in toto* e con una sola *agency* è considerata un'esigenza tanto ovvia quanto fondamentale. Quanto è serio il riscaldamento globale, quanto è seria la minaccia terroristica, quanto è serio il rischio di sviluppo di armi di distruzione di massa in regimi fuori controllo, sono elementi che si devono acquisire, condividere e affrontare.

Ma il fatto che si debba farlo non significa che si possa. La lente semplificatoria della pericolosità non basta a ricostruire quando serve il rispetto per ciò che è serio. Il logoramento del versante oggettivo del concetto, che tiene in funzione solo il filtro dell'allarme, lascia tutti in balia di un generico e propagandistico monito, funzionale spesso a una determinata distribuzione di risorse materiali.

6. *Buone e cattive ragioni*

Il clima culturale secolarizzato ha in uggia la serietà, come la verità, come il bene. Ne ha diffidato prima e poi se ne è liberato, ma mentre le buone ragioni del sospetto sono molte e tuttora attuali, il disfattismo generalizzato e ostentato verso la pesantezza è stucchevole e persino greve.

L'indisponibilità concettuale dei criteri, specialmente di quelli più severi, è una questione del tutto diversa dalla loro messa in questione. Alleggerire la pressione dogmatica e autoritaria del serio, del vero e del buono è un'operazione necessaria, liberatoria e formativa. Non autorizzarsi più in alcun modo a distinguere il serio dal fatuo, così come il bene dal male o il vero dal falso, continuare ad averne bisogno e a farlo, e farlo come capita, o come conviene, è un problema. Il problema è quello di riconoscere oscuramente l'inevitabilità delle distinzioni ma non credere nella possibilità che siano fondate, giustificate.